

Enne Effe

Nuova Fase - Rivista di politica e cultura



Romano Prodi
Le conseguenze della crisi finanziaria

Paola Brianti
Terrorismo, siamo tutti in guerra

Marcello Colitti
Il volatile prezzo del petrolio

Antonio Maccanico
Guelfi e ghibellini secondo Ciccardini

di **Stefano
Ceccanti**
Senatore

Dossetti e le pagine bianche della Costituzione

UN CAPITOLO IGNOTO DELLA NOSTRA CARTA COSTITUZIONALE

Il Presidente Napolitano, parlando alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "La Sapienza" il 14 febbraio 2006, pochi mesi prima di essere eletto, ha affermato che i Costituenti videro lucidamente tutti i problemi, ma che nel contempo non li poterono risolvere (1).

Non fu un errore tecnico, dovuto a una mancanza di conoscenze. Il testo del 1948 ha ben funzionato per le finalità allora prefissate. Si è trattato di un patto tra partiti profondamente lacerati dalla guerra fredda intorno ad assetti istituzionali deboli, in cui le forze politiche erano spinte a concordare perché tutto il Paese si sentisse rappresentato dentro il sistema. Tuttavia, una volta che tali assetti hanno ravvicinato i soggetti in campo, giungendo a una piena condivisione dei cardini dell'ordine del giorno, Dossetti alla prima Sottocommissione della Costituente sulla "precedenza della persona umana... rispetto allo Stato e la destinazione di questa a servizio di quella", i problemi elusi sono fatalmente riemersi, sommandosi alle nuove sfide riassumibili sotto il termine di globalizzazione.

Si è preso quindi coscienza dell'esistenza di pagine bianche nella Costituzione o, più esattamente di pagine in tutto o in parte bianche e in tutto o in parte aperte a soluzioni diverse da quelle varate in stato di necessità per le esigenze di allora. Per semplicità e per rimarcare le responsabilità degli operatori politici e giuridici di oggi, riassumiamo però questo insieme composito con la dizione "pagine bianche" che dà maggiormente il senso di un lavoro da completare sulle fondamenta solide di un libro ben scritto nei suoi capitoli di base. Spesso i migliori e più coraggiosi innovatori, che hanno posto per tempo i problemi, individuandoli con preci-

sione e anche con una certa spregiudicatezza sono proprio i costituenti stessi, coscienti dei condizionamenti originari, dall'intervento di Costantino Mortati nel dibattito della rivista *Gli Stati* nel 1972 (2) a quella del 1984 uscita postuma nel 2003 di Giuseppe Dossetti a Leopoldo Elia e Pietro Scoppola (3): il tema del patto tra territori (e non solo tra partiti), da rinsaldare anche attraverso una seconda Camera profondamente modificata per modalità di rappresentanza e per i relativi poteri, collegando un'organizzazione effettivamente decentrata dello Stato, con la riforma del Parlamento; la connessione tra i Principi esigenti della Prima parte e la debolezza dei Governi, che con essi evidentemente confligge.

Le pagine bianche e le loro motivazioni sono identificate da Dossetti non solo col ragionamento, ma anche con alcune battute tranchant. Dc e Pci temevano ciascuno il successivo 18 aprile dell'altro, vi era infatti un "eccesso di paura dell'altro" che ha generato "una parte strutturale che è stata quella che è stata", con un "carattere eccessivamente garantista" (4): dal bicameralismo paritario alla debolezza del Governo, a cui si rassegnarono anche i costituenti democristiani, nonostante il sostegno all'ordine del giorno Perassi che accettava il sistema parlamentare a patto di combatterne le degenerazioni assembleari, vedendo dietro a un esecutivo forte il timore concreto di un Fronte popolare vincente sotto una possibile leadership di Nenni, con un'elezione a suffragio universale del vertice del Governo (5).

Dossetti di fronte alle pagine bianche

Costantino Mortati, in modo analogo a Dossetti, a cui lo legava una profonda comunanza ideale, aveva distinto l'equilibrio alto e "particolarmente felice" della prima parte della Carta dalla debolezza della seconda, identificando le pagine bianche principalmente nella possibilità di eludere le scarse norme di razionalizzazione del rapporto di fiducia anche a causa del sistema proporzionale che ormai "malamente" incideva sul sistema dei partiti e nella creazione di un Senato come "inutile doppione" della Camera (6).

Non sono certo mancati anche tentativi affrettati, confusi, contraddittori di risolvere quei problemi, che hanno sollevato spesso le critiche motivate dei costituenti, tra cui Dossetti, e di altri autorevoli studiosi. Quegli interventi difensivi, spesso sotto l'onda della preoccupazione per proposte azzardate, non vanno mai isolati dalla consapevolezza dell'esistenza di pagine bianche, anzi vanno letti proprio alla luce di essa. Giustamente Pietro Scoppola, al convegno del Movimento ecclesiale di Impegno Culturale del maggio scorso, ha parlato di "brusca impennata" (7) da parte di Dossetti subito dopo le elezioni del 1994 rispetto a proposte quali quelle di Gianfranco Miglio, ricordate nel medesimo convegno da Marco Olivetti attraverso la citazione del titolo di un'intervista a *Repubblica* dello scomparso docente della Cattolica ("In tre anni rifaremo tutto", 2 aprile 1994) (8); proposte tra le quali figurava la divisione

dell'Italia in tre cantoni. Il medesimo Olivetti, intervenendo su *Quaderni Costituzionali* nel 2004, a dieci anni da quella "brusca impen-nata", la collocava in continuità con la consapevolezza dell'esistenza di pagine bianche nella Costituzione e quindi la interpreta-va come un passaggio di una ricerca complessiva, non sempre ben compresa, di "un'agenda delle riforme compatibili con la Costituzione" (9).

Il parametro di quei giudizi, anche di quelli più aspri, era quello di riempire finalmente in modo meditato ma anche incisivo le pagine bianche, non di aderire a un generico "nobile conservatorismo" né all'"idea che quello delle riforme sia solo un mito": visioni riduttive in cui spesso, secondo il giudizio condivisibile di Olivetti, Dossetti è stato fatto "prigioniero" suo malgrado (10).

Le riforme possibili

Da questo specifico punto di vista in materia istituzionale la lettura di Olivetti viene a saldarsi con quella complessiva, profonda e al tempo stesso originale, del volume di Luigi Covatta, *Menscevi-chi. Riformisti nella storia d'Italia*, uscito nel 2005 da Marsilio, che lo definisce "monaco riformista", attento a tutti i filoni della sinistra non comunista allora minoritari in Italia - a differenza di altri Paesi europei e degli stessi Stati Uniti d'America - il cui sviluppo in chiave rooseveltiana, laburista, socialista cristiana, sarebbe stato indispensabile perché dalle novità della Costituzione derivassero profonde ed effettive discontinuità nella vita economica e sociale del Paese (11). Del resto quei medesimi filoni, partendo soprattutto da tale esigenza di riformismo incisivo sul versante dei diritti sociali, in quegli anni non solo in Italia erano parimenti attenti sia al tema del rafforzamento dell'esecutivo sia dello stato decentrato contro le degenerazioni oligarchico-assembleariste e centraliste dello Stato liberale. Se si rileggono gli scritti di Jacques Maritain, di Emmanuel Mounier, di Léon Blum, sull'impotenza della Terza Repubblica e sulla necessità di sperimentare nuovi assetti istituzionali anziché ripristinare lo status quo ante le parentesi autoritarie, ipotesi invece dominante tra le forze liberali e sostanzialmente confermata dagli stessi comunisti che si limitavano a sostituire un assemblearismo dei deputati con un assemblearismo dei partiti, ci ritroviamo nella medesima ispirazione riformista (12).

Molto è mutato da allora, anche se le principali pagine bianche restano sempre le stesse e attendono una scrittura, in comune ispirazione con letture profonde quali quelle di Dossetti e Mortati. Gli attori politici, sociali, culturali odierni devono trovare in loro stessi, nella loro collaborazione, sotto la propria responsabilità, le concrete soluzioni operative, senza rivendicare una diretta e meccanica discendenza da quelle letture. Siamo tutti nani sopra le spalle di quei giganti, ma riempire le pagine bianche è un'opera che va compiuta interamente sotto la propria responsabilità,

anche perché le concrete soluzioni positive proposte dai padri costituenti, compresi Dossetti e Mortati, hanno avuto varie oscillazioni, anche tenendo conto dei concreti mutamenti del sistema politico su cui le norme dovrebbero intervenire per favorire determinati mutamenti o per rimuovere le relative disfunzioni. Per di più, anche a prescindere da tali obiettive oscillazioni, la migliore fedeltà è sempre quella creativa, che non attribuisce ai padri le responsabilità per le scelte che i figli, divenuti adulti, debbono sapersi assumere in proprio. Quello stesso spirito che Dossetti, nell'intervista a Elia e Scoppola, richiama scherzosamente ricordando di aver disegnato dei baffi a un ritratto di Don Sturzo e quella stessa libertà intellettuale che gli autori di un ottimo testo costituzionale hanno avuto offrendoci la chiara e diretta individuazione di pagine bianche da riempire (13).

Note

(1) Il testo integrale “La deriva parlamentarista intravista dai costituenti”, è stato pubblicato su *Il Riformista* del 13 maggio 2006

(2) “La Costituzione e la crisi”, uscito nel n. 10/gennaio 1973 della rivista e ripubblicato in S. Ceccanti, *Le istituzioni della democrazia*, Dehoniane, Roma, 1991

(3) *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, Il Mulino, Bologna, 2003

(4) Ivi, giudizi di Dossetti espressi dalle pagine comprese tra 62 e 65

(5) Ivi, p. 64

(6) “La Costituzione e la crisi”, cit.

(7) P. Scoppola, “Giusta attuazione, aggiornamento o ‘grande riforma’?” in R. Balduzzi (a cura di), *La Carta di tutti. Cattolicesimo italiano e riforme costituzionali*, Ave, Roma, 2006, p. 24

(8) M. Olivetti, “Difensori di tutta la Costituzione”, Ivi, p. 226

(9) M. Olivetti, “L’ultimo Dossetti, dieci anni dopo”, in *Quaderni costituzionali* n. 2/2004, p. 371

(10) Ibidem

(11) L. Covatta, *Menscevichi. I riformisti nella storia dell’Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 2005, pp. 46 ss.

(12) Cfr. A. Barbera- S. Ceccanti, “La lenta conversione maggioritaria di Costantino Mortati”, in *Quaderni Costituzionali* n. 1/1995, pp. 67 ss.

(13) “A colloquio con Dossetti e Lazzati”, Ivi, p. 25.